

GIOVANNI MENNELLA

NOTA A RIB 2404,5

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 112 (1996) 241–242

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## NOTA A RIB 2404,5

Sotto questo numero del capitolo sui “Lead pigs” nelle *Roman Inscriptions of Britain*, a p. 41 è descritto un lingotto di piombo del peso di kg 75,3 (= 166 libbre), trovato nel 1918 presso Bitterne (l’antica Clausentum), assieme all’analogo RIB 2404,6. Finito in una raccolta privata, il lingotto fu per breve tempo esposto al Tudor House Museum di Southampton, dove nel 1922 il Collingwood ne trasse un disegno e ne riscontrò le misure che risultarono di cm 49,5 x 7,9 (fronte), 58,4 x 14,0 (base) e 10,5 (altezza). Sulla scorta della sua ricognizione, il testo è così trascritto:

Face:	(moulded in panel)	<i>Imp(eratoris) Vespasian(i) Aug(usti)</i>	(hedera)
Front:	(moulded)	<i>Brit(annicum) ex arg(entariis) Veb(. . .)</i>	
	(incuse)	<i>Soc(iorum) No(uaec . . .) / soc(iorum) no(uaec . . .)</i>	
Back:	(incuse)	<i>VIII.</i>	



Fig. 1a



Fig. 1b

Il lingotto tornò in seguito al proprietario presso cui fu visto ancora nel 1930, ma poi se ne persero le tracce, ed è considerato “apparently lost” da quando il Wright dichiarò di averlo “sought in vain” nel 1951: senonché nella terza sala del Museo navale romano di Albenga (SV) è esposto, senza didascalia esplicativa, un reperto analogo e perfettamente conservato, che ha le stesse dimensioni di quello descritto dal Collingwood e reca pressoché il medesimo testo (Fig. 1a–b). Le sole discrepanze si riducono a un interpunto che precede il prenome di Vespasiano nel cartiglio (a meno che non si tratti di uno dei tanti piccoli grumi superficiali prodotti dalla fusione), e alle quattro lettere impresse con timbro leggero e quasi evanescente nella faccia posteriore vicino allo spigolo del lato destro, nelle quali si

riconosce il marchio LRAD che si legge nei lingotti RIB 2404,6 e 8-9, e che in questo caso ha la L capovolta. Per il resto, confrontando l'esemplare di Albenga con quello nel disegno del Collingwood, si vede che non solo combacia al millimetro la posizione delle due contromarche recanti lo stampo della società appaltatrice con le lettere SOC NO incise di traverso sulla B di BRIT, ma sono pure assolutamente identiche la forma e il posizionamento dell'impronta lasciata dai residui della fusione del piombo nella parte posteriore del lingotto. Tutte queste coincidenze così stringenti portano a concludere, credo senza possibilità di equivoco, che il lingotto descritto in RIB 2404,5 e dichiarato disperso è proprio quello che oggi sta ad Albenga: le discordanze testuali, come s'è visto davvero minime, probabilmente dipendono dal fatto che il suo editore non poté visionarlo in modo ottimale sul luogo del riscontro e ne diede una trascrizione incompleta. Adottando la falsariga e i criteri della scheda in RIB, ne propongo pertanto la lettura seguente:

Face:	(moulded in panel)	<i>Imp(eratoris) Vespasian(i) August(i)</i>	(hedera)
Front:	(moulded)	<i>Brit(annicum) ex arg(entariis) Veb(. . .)</i>	
	(incuse)	<i>Soc(iorum) No(uaec . . .)/soc(iorum) no(uaec . . .)</i>	
Back:	(incuse)	<i>VIII: LRAD</i>	
Left end:		blank	
Right end:		blank.	

Se è forse casuale che manchino notizie su come e quando una barra di piombo pesante quasi un quintale abbia lasciato l'Inghilterra inosservata, è invece un po' sorprendente che nessuno, nel mezzo secolo da cui sta esposta in bella vista in un'importante raccolta pubblica in Italia, abbia messo almeno in dubbio la sua provenienza da un recupero marino, oltre tutto vistosamente contraddetto dall'assenza delle tipiche concrezioni che denotano la lunga permanenza sui fondali. Nel silenzio dei registri e degli inventari museali<sup>1</sup>, merita perciò qualche credito la notizia secondo la quale il lingotto sarebbe stato donato al museo ingauno da Giuseppe Quaglia: fu questi l'armatore della nave recupero "Artiglio" che nel corso della prima metà del secolo divenne protagonista di diverse clamorose scoperte subacquee e, tra l'altro, ad Albenga legò il suo nome alla fase pionieristica dell'archeologia sottomarina. Nella sua lunga e avventurosa attività il Quaglia soggiornò anche in Inghilterra, ed è probabile che il lingotto gli fosse donato prima che egli lo regalasse a sua volta al museo di Albenga. Ai colleghi inglesi, dunque, il compito di verificare l'attendibilità di questa ipotesi, con l'augurio che l'informazione possa anche favorire il ritorno in patria di un reperto trovato in terraferma, ma oggi accolto in un museo navale che dista più di mille miglia dal suo sito originario.

Università di Genova

Giovanni Mennella

<sup>1</sup> Devo l'informazione all'avv. Cosimo Costa, presidente dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che nei primi anni Cinquanta collaborò all'allestimento del Museo navale ingauno e conobbe personalmente il Quaglia, allora impegnato nel recupero del relitto della nave romana affondata al largo di Albenga (cf. N. Lamboglia, Diario di scavo a bordo dell' "Artiglio", Rivista Ingauna e Intemelia n. s. 5, 1950, 1-8). Il fatto che il lingotto non figurò nel sommario catalogo redatto dallo stesso Lamboglia, Il Museo Navale romano di Albenga, Albenga 1951 (= Rivista Ingauna e Intemelia, ibid., 72-76), induce a credere che sia entrato nella raccolta dopo questa data, che non a caso coincide con quella in cui fu cercato per l'ultima volta in Inghilterra.